

sabato 15 settembre 2001

rUnità | 23

DA BOWIE A CAT STEVENS GLI ARTISTI ABBRACCIANO NEW YORK

rock solidale / 1

ANNULLATO IL CONCERTO DELL'«MTV DAY» A BOLOGNA
Mtv ha cancellato il concerto in programma a Bologna oggi e che avrebbe dovuto celebrare l'«Mtv day», il compleanno dell'emittente musicale. Dopo l'attacco subito dagli Stati Uniti, Mtv dedicherà l'intera giornata alla pace e alla non violenza. Per tutta il giorno sarà mandato in onda a rotazione il video di «Imagine» di John Lennon, brano simbolo della pace e non saranno trasmessi spot pubblicitari.

rock solidale / 2

«Nessun seguace dell'Islam può approvare una azione simile. Il Corano paragona l'assassinio di una persona innocente all'assassinio di tutta l'umanità». Cat Stevens lancia la condanna più decisa e significativa del mondo dello spettacolo all'attacco subito dagli Stati Uniti. L'autore 54enne, da anni convertito all'Islam con il nome di Yusuf Islam, ha speso sul suo sito Internet parole dure contro il terrorismo. Stevens fu molto criticato anni fa quando sottoscrisse la fatwa, la condanna a morte, dello scrittore Salman Rushdie, indicato come nemico dell'Islam per il libro «Versetti satanici». Ma da oggi tutte le star del cinema e della musica, superato lo choc per l'attacco, hanno

sentito l'esigenza di prendere posizione sul tragico attentato. «La mia famiglia e i miei amici non sono più al sicuro», ha scritto David Bowie cercando, attraverso il suo sito, di trasmettere ottimismo: «La vita deve proseguire». Più politico l'intervento di Moby, che vive a Manhattan vicino alle torri gemelle distrutte dall'attentato: «Mi innervosce sentir parlare Bush di una guerra del bene contro il male». Il tono dei Rem è invece decisamente indignato: «Il mondo cambia per sempre. Non va bene, se non teniamo presente il dolore e la tristezza che invade tutti noi». Gli U2, poi, in un appello sul loro sito Internet, hanno chiesto ai fan donazioni a favore del Disaster relief fund della Croce rossa americana. Il ricavato andrà all'organizzazione che sostiene le vittime di questa e di altre tragedie. «Possiamo solo immaginare l'immenso dolore di tanta gente, cui va la nostra solidarietà», hanno detto. Patriottiche, invece, le parole degli Aerosmith, che hanno interrotto il loro tour: «Siamo orgogliosi di essere una band americana». Molto coinvolti i Backstreet Boys, il cui tecnico delle luci era su uno dei due jet che si sono schiantati contro le torri gemelle. La boy band non ha interrotto il tour, suonando proprio martedì a Toronto, chiedendo però 10 secondi di silenzio al pubblico. «Siamo profondamente addolorati», ha detto il cantante Kevin Richardson.

Anche Bruce Willis, che si trovava a New York per lanciare il nuovo film, «Bandits», ha cancellato tutte le interviste. L'attore si è detto «sconvolto» per l'attentato, essendo stato protagonista di due dei più realistici film di genere, «Die hard» e «Attacco al potere».

Daniel Day-Lewis, appena appreso del dramma, ha cercato di donare il sangue in ospedale, ma ha trovato una fila che faceva il giro del palazzo. Così si è dato da fare aiutando a trasportare delle scatole di ghiaccio nell'area dell'ospedale. «Volevo dare una mano in qualche modo», ha detto l'attore. Julie Andrews e Mira Sorvino hanno, invece, cancellato la loro presenza al festival di San Sebastian.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

Com'era grunge la mia valle. Dieci anni fa, il 13 settembre 1991, usciva *Nevermind* l'album dei Nirvana destinato a diventare una delle opere in possesso del misterioso potere di condizionare, influenzare, indirizzare una generazione, di diventare al tempo stesso manifesto ed emblema culturale. Una coincidenza: l'ultimo disco prima di quello della band di Kurt Cobain capace di simile impatto collettivo risale a 14 anni prima, alla fine del bollente '77, quando i londinesi Sex Pistols danno alle stampe un album il cui titolo contiene proprio quelle stesse parole «never mind», fregatele, anche se lo studiato svacco punk completava lo slogan con «the bollocks», in pratica «molla le stronzate», programmatica e innocente strafottenza di un tempo sempre più distante.

Siamo dunque all'imbocco degli anni Novanta, in uno di quei momenti che vivono l'identità dello spaesamento, della ricerca di punti fermi. Sono ormai spenti i fuochi che hanno illuminato il decennio precedente, quelli dell'edonismo, del carrierismo, del successo bruciante, dei soldi e della vita a doppia velocità, dello stile grifato e della forma d'arte minimalistica. Il colpo di vento decisivo arriva insieme al disco dei tre dropouts di Seattle e si chiama «operazione Scudo nel Deserto»: l'attacco al Kuwait, le prime mosse belle degli americani, la guerra sullo sfondo, quella che sarebbe esplosa di lì a pochi mesi, per la prima volta sui teleschermi di tutto il mondo. Il pianeta giovanile è in subbuglio e in evidente stato confusionale. C'è, soprattutto, una nostalgia nell'aria: quello per il tempo non troppo lontano in cui la condizione anagrafica costituiva il presupposto per un'irripetibile esperienza di libertà, trasgressione e vivacità. Si guardava insomma all'età d'oro del rock, dei suoi profeti, dei suoi aggregati letterari e culturali, come a un tempo del quale riaffermare la vitalità e l'unicità. In fondo l'avvento dello stile «grunge», con tutto il suo bagaglio contro culturale e il suo rock'n'roll rescuscitato, è questo. E i Nirvana s'imbatterono nel primo comandamento del mondo dello spettacolo: trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Disponendo di tutte le qualità artistiche e di tutta la rappresentatività per poterne approfittare. Inutile dire che colui che ha scritto inni generazionali come *Smells like teen spirit* e *Lithium* disponesse di genio in una quantità ignota a lui stesso. E allora tutto avviene in fretta e questa corsa degli eventi contribuisce al suo collocarsi nell'empireo delle leggende giovanili: dal momento dell'uscita di *Nevermind* alla morte di Cobain trascorrono solo due anni e mezzo, sufficienti a farne la più luminosa icona del suo tempo, a dare al suo percorso un incredibile valore emblematico. E un simbolo sembra anche l'irruento ingresso nelle classifiche di vendita di *Nevermind*, che con una spallata scalza dalla vetta Michael Jackson e la rotondeggiante estasi danzereccia di un decennio che aveva esiliato la coscienza, *Nevermind* venderà oltre 10 milioni di copie, diventerà una pietra miliare del

Kurt Cobain, il leader e cantante dei Nirvana



Il grido punk di un uomo triste
Nirvana

«Nevermind» compie 10 anni
Un disco che ha rappresentato l'ultima rivoluzione del rock e marchiato una generazione

rock, verrà paragonato a quei Beatles di cui Cobain si era sempre dichiarato ammiratore. I Nirvana trasverseranno in fretta il mondo per amministrare il loro culto a sterminate platee di amore. Poi, quando ormai il loro destino sembrava inevitabilmente quello di «rockstar per caso», Cobain provocò lo scandalo estremo rompendo ogni regola e ricorrendo al gesto plateale dell'artista maledetto: il suicidio. Un suicidio, che col passare degli anni, ha chiarito buona parte della sua dinamica, rivelandosi il prodotto di un mix micidiale: lo stesso dovuto all'uso di droghe e di antidolorifici consumati su scala industriale, la depressione legata a una situazione emotiva e sentimentale contorta al punto da essere insolubile e infine la causa principale: per un ragazzo cresciuto nel cuore della cultura punk, per un outsider a oltranza iscritto dagli esperti nella lista dei «burnout» della sua cittadina, per un marginale patentato come lui, il successo, i soldi, le vendite, i rapporti con lo show business ufficiale si erano trasformati progressivamente in un colossale senso di colpa e in un'inevitabile contraddizione con la quale non sapeva e non voleva venire a patti. Il colpo di fucile nella stanza vuota e la lettera d'addio dicono ciò che Kurt aveva da dire: non ce la faccio. Una frase semplice, laconica, perfettamente comprensibile alle orecchie di milioni di ragazzi che ne

hanno colto il fragile, essenziale simbolismo. E Cobain è diventato subito una leggenda, una stella fissa, in rispetto al quale conviene distinguere il mito statuario, dal-

l'uomo vero, il ragazzo di 27 anni che a un certo punto della sua vita, ha staccato la spina, col gusto dell'indigestione e con la sola, motivata preoccupazione di andare a

costituire un terribile brutto esempio. Oggi, sullo sfondo di un'America obbligata a cambiare faccia e natura dai tragici eventi che la strapazzano indicibilmente, la storia dei Nirvana e il peso specifico di *Nevermind* per una generazione ormai adulta resta a connotare l'ennesimo rito di passaggio, l'ennesimo metamorfosi nella condizione di malessere che segna l'avvicinamento all'età adulta. I due Nirvana superstiti oggi fanno vite diverse: Dave Grohl che della band fu sempre il batterista aggiunto, mai fino in fondo parte pensante della band, da anni si gode il successo personale con una bella formazione di rock elettrico, i Foo Fighters. Krist Novoselic invece, oggi 36enne, dopo la morte di Cobain - di cui era il migliore amico e confidente - ha volutamente scelto il basso profilo. Prima ha messo in piedi una stravagante band da performance, i Sweet 75, poi ha mollato la musica per dedicarsi a un'organizzazione che combatte la censura nell'arte. E intanto, a confermare l'unicità di quel momento magico, i nuovi Nirvana, lungamente attesi, invocati, forse perfino necessari alla narritività di una generazione, non sono mai nati. Butch Vig, che del trio fu il pigmalione, interrogato al riguardo

ha detto: «Ci sono dozzine di band che mi hanno chiesto di dar loro lo stesso suono dei Nirvana. Ma io ho sempre risposto allo stesso modo: vuoi essere come i Nirvana? E allora comincia con lo scrivere canzoni altrettanto belle di quelle che scriveva Kurt Cobain. In effetti non ci è mai riuscito nessuno». E oggi, che si celebra l'anniversario, una rivista americana ha avuto un'idea suggestiva: ha ricostruito la celebre copertina del bambino che nuota sott'acqua, ma al posto del neonato ha messo un ragazzino di dieci anni più grande. Il tempo passa insomma, e vale la pena ricordare. Ma poi bisogna riprendere a pensare a come crescere.

Riaffermare la vitalità dell'età dell'oro del rock e dare una spallata agli anni 80: in fondo fu questo l'avvento del grunge



Cobain e gli altri

Quando Seattle divenne l'ombelico del mondo

Mauro Zanda

«Seattle la città più vivibile degli Stati Uniti? Certamente la più noiosa». Così il cantante dei Soundgarden Chris Cornell, all'apice del fenomeno grunge, chiocciava clinicamente sulle contraddizioni di una città pacifica e borghese, ma al contempo ricca di un fermento sottoculturale dannatamente vitale e minaccioso. Sarà forse la sua natura periferica e marginale, ma Seattle resta comunque un caso unico nel controverso panorama della storia della musica rock: nessun'altra «provincia» dell'impero aveva mai prodotto una così nutrita schiera di band in grado di imprimere - nello stesso periodo storico - un solo così profondo sui segni e sui codici culturali del suo tempo.

Non solo Nirvana quindi, ma un'intero movimento che qualcuno ha scaltamente pensato bene di ingabbiare in un nome effimero ma vendibile, il grunge. Al di là della divertente omanoteopa col suono lancinante della chitarra infatti, quel termine altro non era che una scorciatoia del cervello utile come convenzione semantica. Eppure, grunge o non grunge, quei gruppi davvero dividevano più di un'appartenenza geografica: la loro musica traeva linfa dalle medesime fonti: l'heavy-rock dalle tinte nere di Black Sabbath e Led Zeppelin, il glam dei Kiss e il punk, da intendersi più come attitudine che come cifra stilistica. Qualcuno poi (Cobain in testa), dietro un muro di chitarre nascondeva un'anima melodica tipicamente beatlesiana. Questo in estrema sintesi il dna sonico di Seattle fine anni '80 primi '90. Ma a ben guardare c'era di più: c'era quello che qualcuno chiama scena, con i gruppi che si influenzano a vicenda e si mescolano in incestuose filiazioni progressive; ma soprattutto c'era un'etichetta, la Sub Pop, capace di funzionare da catalizzatore per le energie interne ed esterne alla scena stessa. Da un lato consentendole l'adeguato sbocco discografico, dall'altra riuscendo in sostanza a vendere un logo prima ancora della musica.

E tale l'attenzione dei suoi proprietari in tal senso, che quando i Nirvana firmeranno un contratto con la Geffen pretenderanno ed otterranno da questa la stampa del marchio Sub Pop su tutte le copie di *Nevermind*. Facile immaginare come a quel punto anche chi non aveva seguito la scena dal primo minuto sia andato alla ricerca degli altri tasselli del mosaico, non solo Sub Pop: Soundgarden, Mudhoney, Screaming Trees, Green River (l'embrione dei Pearl Jam), Alice In Chains e Melvins, ciascuno col suo tratto distintivo; i Soundgarden con una punta più metallica, i Mudhoney più genuinamente garage-punk, i Pearl Jam e la loro epica emotiva, gli spettri infernali degli Alice In Chains e i Nirvana, interpreti di un disagio rabbioso e alienato. Un'alienazione dai contorni sinistri, spesso accompagnata dalle lune scure dell'eroina, che fuor d'ipocrisia, permeava gran parte della scena. La pesante aria nichilista che si respirava in città non fece altro che rafforzare le analogie con il punk '77, due momenti in cui una sottocultura giovanile chiese un conto troppo alto alla sua generazione. D'altronde Seattle è una porta aperta verso l'oriente, un crocevia di stupefacenti che ha trovato terreno particolarmente fertile proprio a cavallo dei decenni in questione. A farne le spese anche la psiche troppo fragile di Kurt Cobain. Per dirla con le parole che Fripp usò per Jimi Hendrix (un altro figlio di Seattle): «Un filo sottile percorso da troppa corrente».